



GABRIELLA VESCE, VEDOVA DI EMILIO

# «Grazie a Welby, la gente ora sa»

«Parlavo ogni sera con Piergiorgio, la sua battaglia è servita»

Gabriella  
ed Emilio  
Vesce

In ospedale con il testamento biologico. Scritto a mano e allegato al consenso all'intervento. Così ieri Gabriella Vesce, vedova di Emilio, ha affrontato un'operazione al ginocchio. Un gesto poco più che formale, data la relativa gravità dell'intervento, ma che sottolinea lo spessore della sua batta-

glia pro eutanasia, contro l'accanimento terapeutico. «Ho sempre con me la dichiarazione, allegata al tesserino sanitario — dice — Se dovesse succedere qualcosa che mi costringe in stato vegetativo persistente, dispongo di non essere attaccata ad una macchina e che i miei organi vengano donati».

## La famiglia fece denuncia per accanimento terapeutico

Emilio Vesce ex deputato radicale e assessore regionale in Veneto, fu colpito da infarto l'8 novembre 2000. In ospedale gli fu diagnosticato uno stato di «coma post anossico»: di fatto, il politico era improvvisamente ridotto in stato vegetativo persistente. Per sei mesi venne mantenuto in vita grazie a interventi macro invasivi quali tracheotomia e gastrostomia, nonostante avesse manifestato la volontà di non essere sottoposto a cure inutili nel caso si fosse venuto a trovare in condizioni tragiche. Da qui la denuncia presentata dalla famiglia Vesce per lesioni volontarie e violenza privata, cui la procura, in assenza di leggi che riconoscono il diritto a morire di cui Emilio si sentiva portatore, contrapponeva l'archiviazione. La vicenda di Vesce, tra le prime, ha rilanciato la battaglia per il riconoscimento della libertà di cura e di terapia, a partire dall'approvazione del progetto di legge sulle direttive anticipate di trattamento, ovvero il testamento biologico.

«Di fatto non chiedo altro che i medici rispettino gli articoli 12, 32 e 34 del codice deontologico. Qualora ce ne fosse bisogno, saranno costretti a farlo». Dopo il caso Welby, per la prima volta i sostenitori dell'eutanasia intravedono uno spiraglio. «La battaglia di Piergiorgio è riuscita a smuovere i parlamentari quantomeno contro l'accanimento terapeutico, in favore del testamento biologico — prosegue la vedova di Emilio Vesce — Ed è riuscita anche nell'impresa titanica di svelare l'ipocrisia che ruota attorno a malati che non hanno più speranza». Il punto messo a segno a favore dei sostenitori della dolce morte non potrà più essere cancellato. «Ora si scateneranno i vaticanisti, i genuflessi e chi più ne ha più ne metta — prosegue Gabriella Vesce — ma finalmente la gente ha comin-

ciato a parlare del diritto dei malati di scegliere di essere rispettati. Tutti desideriamo una morte leggera e qualora non fosse possibile, abbiamo il diritto di chiedere di essere aiutati. Cosa sono gli hospice se non ospedali che praticano l'eutanasia? Solo che si ha paura di dirlo, ci si affida a sofismi che mantengono la questione in clandestinità, sul filo. Anche se i medici lo praticano, per una questione di umanità. Lo ammette anche la legge, ma è meglio fare finta di niente. Un passo alla volta, speriamo di riuscire ad avere una normativa sull'eutanasia, come altri paesi europei». Resta l'ammirazione per la crociata intrapresa da Welby che, assieme alla malattia, si è caricato sulle spalle una battaglia politica: «Parlavo ogni sera con la moglie e, quando riusciva ancora ad esprimersi, con

Piergiorgio: mi diceva che quando non fosse più stato in grado di fare nulla avrebbe chiesto l'eutanasia — prosegue la vedova Vesce — ha avuto una grande intelligenza politica. La moglie, che ha vissuto 14 anni praticamente senza uscire di casa, e la sorella sono state eccezionali. Malgrado questo la famiglia di Welby è stata apostrofata con epiteti vergognosi. Li hanno chiamati assassini, senza rispetto per quello che avevano passato. Con il rifiuto di concedere i funerali cristiani, i fondamentalisti si sono tirati la zappa sui piedi. La gente ha capito, anche i cattolici alla fine erano con Piergiorgio. La battaglia deve proseguire fino a creare una cultura trasversale, per scardinare un sistema che sostiene l'accanimento terapeutico e non permette di disporre della propria vita». (s.zan.)